

Nel tempo del digitale, il tempo della Paideia: Prospettive per la formazione dell'identità

COSIMO COSTA

Università LUMSA - Roma

Costa.lumsa.it

Riassunto:

Costantemente occupati a divenire “digitali”, stiamo perdendo l'identità che ci appartiene. Partendo da tale assunto, la riflessione dapprima inquadra il tempo del digitale attraverso gli effetti prodotti sull'uomo e sulla formazione della sua identità; successivamente, attraverso l'aiuto di due autori antichi: Platone e Epitteto, propone al nuovo approdo digitale un “nuovo percorso” attraverso cui ritornare alla *paideia* per rivalutare e ben formare l'identità dell'uomo.

Abstract:

Trying constantly to get digital we are more and more losing our identity. The reflection primarily focuses on our digital age through its effects on every single person and on the formation of our identity; subsequently, through the reception of two ancient authors, Plato and Epictetus, this reflection suggests a “new path” towards re-evaluating *paideia* and forming our identity.

Parole chiave: digitale, identità, paideia, educativo.

Keywords: digital, identity, paideia, educational.

1. La realtà digitale e la forza debole dell'identità

Da lungo tempo ci troviamo costantemente occupati a fronteggiare “rivoluzioni” senza precedenti. Soprattutto oggi, la scienza e la tecnica, una volta regioni della conoscenza e della sua strumentalità, sono diventate padrone incontrastate dei vasti domini del sapere. Ed hanno trovato in sé le motivazioni del loro dominio, pressoché indiscusso. Efficienza, performatività, funzionalità, utilità, esattezza, sicura riuscita, sono ormai le doti della conoscenza.

L'inquietudine è alle porte. E ritorna Heidegger: «Tutto funziona. Questo è appunto l'inquietante, che funziona e che il funzionare spinge sempre oltre verso un ulteriore funzionare e che la tecnica strappa e sradica l'uomo sempre più dalla terra» (Heidegger, 1987, p. 134). Le parole del filosofo, oggi come non mai, di fronte alla rivoluzione cosiddetta digitale, si amplificano incessantemente. La preoccupazione va verso la portata e la profondità delle trasformazioni che tale rivoluzione ha implicato e continua a implicare. Si tratta di innovazioni che cambiano radicalmente il modo di concepire il soggetto umano, le modalità della sua interazione, i suoi rapporti e ogni altro aspetto della sua quotidianità.

Uno dei primi autori che disse di tale fenomeno fu Nicholas Negroponte, quando con la pubblicazione del testo *Essere Digitali*, nel 1995, si apprestava ad analizzare gli effetti delle nuove tecniche sulle nostre vite. L'autore descrive un'epoca, quella

della fine del secolo scorso, in cui l'informazione veniva resa disponibile sotto forma di "atomi", cioè giornali, riviste, quotidiani e libri; per proiettarsi successivamente in un futuro in cui il passaggio da "atomi" a *bit* avrebbe condotto alla diminuzione dei libri cartacei a favore di quelli digitali, sempre disponibili.

Seguendo le primissime intuizioni di Negroponte, non può negarsi che il digitale abbia ormai mostrato, fin da quando fu innescato, tutte le sue potenzialità. Gli strumenti offerti, flessibili e dinamici, hanno consentito all'informazione di viaggiare a una velocità infinitamente più alta rispetto al passato; il soggetto da utente passivo diviene utente attivo per la possibilità di intervenire direttamente nella selezione e nell'elaborazione delle informazioni, seguendo un proprio percorso; l'apprendimento "individuale" per tentativi ed errori diviene "condiviso" quindi in grado di realizzarsi, in maniera veloce ed efficace, attraverso uno scambio di informazioni ed esperienze.

Gli effetti positivi di tale rivoluzione sui molteplici volti della vita quotidiana sono tanti, e, vista la brevità dello spazio ma soprattutto il loro pronunciato avvertirsi, di certo non hanno bisogno di essere ridetti in questa riflessione. Essi piuttosto possono inquadrarsi in un unico grande effetto che vede il modo di essere di ogni soggetto chiudersi in un vero e proprio *digital life style*.

Uno stile di vita che porta l'uomo ad avvertirsi, riprendendo Heidegger, sempre più "esatto" ma anche più fragile, fatto di momenti e circostanze. Ovunque si riconosce l'importanza della realtà digitale ma sempre, o almeno molto spesso, si esprimono timori e perplessità. Ed ecco che possono essere rispolverate le attualissime parole di Horkheimer: «Io credo che oggi gli uomini abbiano bisogno di dare un "senso all'esistenza" [...]. Nel corso della storia recente, lo scientismo ha avuto la meglio sul romanticismo, trasformandone completamente la visione del mondo. Se però si finisce col considerare impegnativo e degno di fede soltanto ciò che si manifesta nell'ambito della scienza, l'inevitabile risultato è la disperazione» (Horkheimer, 1972, p. 39).

Siamo nel tempo del digitale ma anche della "disperazione" quindi; in cui la realtà dell'interfaccia si sostituisce al fatto concreto, con effetti di dipendenza sempre più evidenti: il concetto acquisisce un valore strumentale e non ha in sé né la forza né l'interesse a violare lo spazio che potrebbe aprirsi al di là di ciò che semplicemente "si fa manifesto". La "piccola villa, nel piccolo podere di campagna" che tanto aiutò lo stoico imperatore a trovare la propria identità, ormai è distante da noi anni luce. Essa si riempie di profili, *account*, visioni virtuali, egocentrismi eccellentemente plasmati sulla percezione del proprio Io. L'essere diviene una concrezione archeologica di un passato glorioso, sostanzialmente regressivo, per lasciare spazio a identità incerte, sfocate, sfumate, aleatorie, perplesse, frammentarie.

Di fronte a tale tempo, il mondo dell'educativo di certo non esita a percorrere gli stessi sentieri di ogni altro campo della vita e del sapere. Il suo approdo al digitale per un verso ha tranquillamente continuato il percorso sui pascoli sempre abbondanti dell'ideologia e della esortazione a buon mercato: a volte manifesta e teorizzata, più spesso, invece, ben mimetizzata sotto i veli dell'impegno etico-politico o sociale. Per l'altro verso ha invece accentuato un lato prettamente tecnico della realtà. Testimonianza ne è l'immane produzione scientifica – e gli anni della

pandemia lo confermano – in cui il digitale diventa unica e definitiva strategia di educazione, un copione universale valido per tutti i casi e tutte le situazioni.

Mi limito a riportare come espressione di tale produzione le righe lette sul sito Invalsi alla voce “Educazione digitale”: «le tecnologie digitali sono risorse in grado di favorire l’espressione di sé, la ricerca di informazioni, la socializzazione e, nei momenti di bisogno, la richiesta di aiuto [...]. Diventare digitalmente competenti è essenziale per consentire ai giovani di partecipare efficacemente a una società e un’economia digitalizzate»¹. Sono parole che non contemplano il rischio, consistente, come scrive profeticamente Volpi, «nella santificazione o nella demonizzazione della cultura dei media, nel funambolismo di scelte che rinunciano alla logica della deliberazione perché postulano – ma non dimostrano – il tramonto della ragione sostanziale» (Volpi, 2003, p. 10).

Di fronte al rischio, il volto dell’educativo appare liofilizzato, adiaforo, leggero, trasparente. Reali sembrano solo essere le programmazioni, i crediti, le valutazioni delle varie istituzioni educative, con la conseguenza che l’identità del soggetto diviene irreali, come irreali è il mondo in cui esso si muove.

È questa, in fondo, la promessa fascinosa e irresponsabile della sofistica di sempre. Essa muta appellativi ma resta invariata nel suo fondo e nelle sue finalità. Ma si sa, quando si va oltre Socrate, quando si pensa, e si guardi ai tanti e attuali bisogni emersi con la pandemia, che la scientificizzazione o la stessa tecnica possano surrogare *in toto* il prendersi cura dell’altro è naturale divenire, anche se inavvertitamente, dei nuovi “Meleto”, con la triste conseguenza di un desiderio di addestrare e non più di educare.

2. Per un edificante ritorno alla *paideia*

Il problema del superamento diviene un problema reale. Ma a chi chiedere aiuto? Innanzitutto bisogna uscire dai soliti schemi affinché l’educazione non scompaia in un mondo fatto di “ombre”; affinché le conoscenze, come avrebbe detto Ravaglioli, possano ben «raffinarsi» (Ravaglioli, 1995, p. 78) ma con lecita «legittimazione» (Mattei, 2016), perché il rischio di una educazione senza legittimazione è «educare in nome di nulla» (Acone, 1992, p. 128).

Bisogna riconsiderare, come avrebbe detto Edda Ducci, il senso del “nuovo approdo” perché «il navigare umano può e deve avere una rotta, e una rotta non vana» (Ducci, 2021, p. 25). E il nuovo approdo di certo non deve solo far pensare a mete eccezionali. Esso, seguendo l’autrice casentinese, può anche dirsi come un “arrivo” in grado di consentire un “ripartire” da relazionare alla creatività costitutiva del soggetto, o, inteso il tema, a quella sua particolare ed attuale espressione che oggi trova compimento nel digitale.

Di fronte alla misteriosa forza debole della soggettività e dell’educativo può allora essere utile “ripartire” da quella che in Grecia fu detta *paideia*. Certo, non potrà dirsi un ripartire alla moda ma esso è in grado di dire il profondo bisogno dell’uomo di essere e restare una nota discordante nell’omologazione e in quel tecnicismo da cui spesso è estromesso.

¹ <https://www.invalsiopen.it/educazione-digitale-benessere-felicita/> (u. c.: 09.12.2021)

Intesa la difficoltà se non addirittura l'impossibilità di parlare oggi di essa (tanto più se rivolta ad una realtà quale quella del digitale, provocatoria, enigmatica ma insieme complessa e disorientata) sembra necessario l'appoggio di qualcuno dei grandi osservatori dell'umano. Contrariamente, il rischio sarebbe temerario. Per questo, anche se quasi nei limiti di un riferimento bibliografico ritengo opportuno rimandare a due di essi.

L'autore che indico per primo rappresenta quasi un *bacino di confluenza* di quanto si è detto circa il problema. Si tratta dello stoico Epitteto ed in particolare del frammento di una sua diatriba, complessa, ardua ma illuminante. Il punto per Epitteto è comprendere se l'uomo può dirsi unito a Dio o al "finito". La ragione sembra porsi come elemento rivelatore della comunanza d'origine. Tanto che il filosofo afferma: «Non siamo in qualche modo congiunti di Dio, non veniamo da Lui? Lascia, dunque che torniamo là donde siamo venuti, lascia che ci stacciamo, una buona volta, da queste catene che ci avvinghiano e ci gravano» (Epitteto, 1989, I, 9, 13-14). Se l'uomo è legato a Dio, forte della divina parentela, non avrà timori, paure; nella buona e nella cattiva sorte, dovrà però fondarsi su se stesso, consapevole dell'energia che in lui risiede.

Che l'uomo vive nel tempo con in sé un pezzetto di "eterno" dev'essere una presa di coscienza esplosiva, non un'esperta e astratta deduzione logica. Di conseguenza, chi voglia aiutare l'altro in quest'impresa titanica e pur quotidiana deve aver compiuto e costantemente compiere tale cammino. Secondo Epitteto, deve aver imparato a godere di quel pezzetto di eterno e non solo a saperne dedurre la responsabilità e il severo compito che ne consegue.

Svolgere una formazione a questo livello elementare (che, però, rappresenta le fondamenta su cui costruire tutto il resto), implica un'appropriata formazione del formatore. Tra i molti aspetti che compaginano siffatta formazione ritengo utile rammentarne uno, forse poco evidente, ma tale da appartenere alle fondamenta. L'autore a cui questa volta mi riferisco è Platone. Mi avvalgo del passo del *Teeteto* 172c ss. La pagina tratta dell'uscita dal relativismo, del discernere tra bene e male, giusto e ingiusto, dunque di alta *paideia*.

Chi si occupa delle realtà riguardanti direttamente l'umano, e se ne occupa nell'intento di aiutare sé e insieme comunicare con gli altri in maniera costruttiva, deve *saggiamente* condurre il suo studio e la sua riflessione. Deve, cioè, muoversi nella spaziosità di un tempo liberato, sì da distendere il proprio vivere in siffatte realtà, e assaporarne tutta la pienezza. In tale impegno, bisogna che sia mosso da una causa tutta interiore, una causa che può fare o non fare di lui un vero *cercatore*: il fine, cioè, che si propone.

Platone disegna due esemplari servendosi di due opposte modalità di rapporto al tempo: padroni del tempo, schiavi del tempo. Nel primo caso si argomenta sulle realtà in pace e nella quiete, si passa da discorso a discorso senza preoccuparsi di lunghezza o brevità, perché si ha come «unica preoccupazione e come scopo primo quello di impattare con l'essere» (Platone, 1999, 172 c8). Nel caso opposto si manca di tempo, infatti non si possono portare avanti i discorsi secondo le esigenze dell'essere, in quanto si è dominati o forse ossessionati da troppe necessità estrinseche, che non sono l'essere: il desiderio di piacere a un padrone che si erge come giudice, la corsa a primeggiare nell'offrire soluzioni a problemi immediati, la

brama di consenso in ciò che si dice e si fa, una sorta di efficientismo *nobilitato*. L'animo si piega, si ripiega nell'assenza di vita interiore.

I due appoggi, rintracciati brevemente nelle *Diatrife* e nel *Teeteto*, si rivelano punti importanti per la costruzione dell'argomentare circa la formazione dell'identità nell'era del digitale. Essi dicono della possibilità di "ripartire" da *principi* appartenenti a un tempo che si riferisce all'uomo in sé nelle pieghe profonde dei suoi dinamismi, che indaga e mostra i valori che lo arricchiscono, che addita i valori che lo immiseriscono, che segnala il modo di veicolare gli uni e impedire l'azione degli altri, che investiga le coordinate eterne che qualificano la convivenza, quali vero, bene, saggezza, giustizia. Rimandano all'esserci della *sinergia* che l'uomo trova tra il proprio Io e ciò che lo circonda. Aprono all'affermazione netta della *preminenza dello spirituale* attraverso il perseguimento di un'azione educativa da portare avanti sempre e dovunque. "Impongono" all'educazione tratteggi estremamente invoglianti di *identità*, con la consapevolezza che un'identità corrente è oggetto di appetizione da parte di tutti, mentre un'identità corrispondente alla propria irripetibilità, incardinata sul proprio statuto di libertà è forse cosa ammirabile ma faticosa, difficile da mantenere nell'imprevedibilità della situazione attuale. Quella della *paideia*, in fondo, è il tempo di un concetto di identità in grado di rimandare alla libertà e alla bellezza interiore, alla capacità di vivere nella giusta relazione con sé, con Dio, con gli altri, con il cosmo, alla capacità (per dirla con Epitteto) di darsi un prezzo molto alto e non abbassarlo di fronte a nessuna offerta. Riproporre, nel tempo del digitale, il tempo della *paideia* non è tornare a saperi statici, o rimpiangere un'impostazione classica. Piuttosto è reinterrogarsi impietosamente sulle strutture portanti e sulle valenze esigenti dell'educativo in una situazione concreta, reale, storicamente consapevole.

Per ogni generazione, in ogni periodo storico chi si occupa di formazione assume il compito sia di debellare l'estraneità al proprio tempo, sia di impiegare quanto di atemporale irrobustisce il singolo e garantisce il progresso umano. Penso che la precedenza debba essere data al secondo compito. L'estraneità non può essere combattuta direttamente né superata isolando gli ostacoli, bensì rafforzando lo spazio atemporale, specialmente in quei punti che sono bersaglio preferito delle mode.

Rimanere sanamente *inattuali* rappresenterà sempre uno sforzo titanico, è, però, la speranza buona di non essere travolti dall'effimero, di non illudere il soggetto con la formazione che dura un giorno.

Bibliografia

ACONE G. (1992), *La paideia difficile del tramonto della modernità*, in G. Acone, G. Bertagna, G. Chiosso, *Paideia e qualità della scuola*, Brescia: La Scuola.

DUCCI E. (2021²), *Approdi dell'umano. Il dialogare minore*, Roma: Anicia.

- EPITTETO (1989), *Le Diatribe e i Frammenti*, Bari: Laterza.
- HEIDEGGER M. (1987), *Oramai solo un dio ci può salvare*, Parma: Guanda.
- HORKHEIMER M., (1972), *Rivoluzione o libertà?*, Milano: Rusconi.
- MATTEI F. (2016²), *Sapere pedagogico e legittimazione educativa*, Roma: Anicia.
- NEGROPONTE N. (1995), *Being Digital*, London: Hodder & Stoughton.
- PLATONE (1999), *Teeteto*, Bari: Laterza.
- RAVAGLIOLI F. (1995), *Il vicolo cieco del dirigismo pedagogico*, Roma: Anicia.
- VOLPI C., (2003), a cura di, *I rischi dell'educazione. Nuove prospettive pedagogiche*, Roma: Armando.